

DEI DOLORI E DELLE PENE

Premessa

Il mio contributo all'abolizionismo è parziale. So di descrivere soltanto un particolare approccio all'abolizionismo, inevitabilmente segnato dalla mia storia, dalla mia formazione di sinistra radicale. Il nesso che ho stabilito tra merce e pena, per esempio, potrà infastidire qualche amico proveniente dalla scuola liberale. Invito tuttavia questo amico a non desistere dalla lettura. Non mi interessa infatti attaccare il mercato in quanto tale, ma criticare una società ormai dominata dalla logica del mercato fino al punto d'aver asservito o messo in ombra il «sistema del dono». Veicolo di questa invasione mercificante di tutte le relazioni sociali è stato il rapido evolversi del potere in una forma centralizzata che ha sconfitto (e utilizzato come maschere ideologiche le loro spoglie) tanto l'idea di rivoluzione liberale che quella socialista. Il frutto di questo potere, lo Stato nazione, ora in crisi sanguinosa nel mondo, ha visto nel *sistema penale* lo strumento tanto importante quanto sottovalutato della propria evoluzione.

Gli antropologi ci raccontano che un tempo, in comunità più piccole dove la socializzazione era maggiore, le sanzioni penali erano spesso sostituite dalla disapprovazione pubblica. Questo oggi è praticamente impossibile perché si deve constatare che esiste un legame quanto mai ambiguo tra i valori morali di molti rei e quelli formalmente onorati dalla società. Il reo è un delinquente non autorizzato o un non-delinquente che viene criminalizzato mentre nei sistemi di potere trovano ormai molto spazio forme di delinquenza non criminalizzata che sono tra le più pericolose (Comfort, 1996). La vera disapprovazione pubblica è una risposta culturale al comportamento asociale: dialogante ed educativa è molto più efficace di qualunque repressione. E la sanzione, comunque, non conosce l'idea di privazione della libertà; può volere un risarcimento o allontanare (esiliare), ma non riduce l'altro a un'inesistenza di morto-vivente; non umilia ma dà per scontato che si debba rispettare la soggettività altrui. Ma il potere centralizzato (come le sue metropoli) è guidato dall'asocialità e non può perciò criticare realmente l'asociale non autorizzato dichiarato delinquente. Semmai lo crea e lo usa in un tragico gioco di maschere. Spesso lo inventa: molti giovani puniti per uno spinello esprimono magari con quell'atto e i riti che lo circondano un bisogno di socialità che non sanno come realizzare altrimenti, ma comunque più elevato di quello presente in chi li condanna.

L'abolizionista sarà perciò anzitutto un anti-settario, un amico della verità perché il suo primo compito è quello di far cadere il gioco delle maschere, ridare valore alla realtà smontando le rappresentazioni dietro alle quali si nascondono gli autoritari i quali proiettano le loro insicurezze e ambiguità sui capri espiatori: i delinquenti non-autorizzati stabiliti dal sistema penale.

Sentirsi completamente diversi dal delinquente è comodo: fino al punto di poter essere ancora più delinquenti di lui.

Inoltre, le masse addestrate a colpevolizzare i capri espiatori oggi minacciano i loro stessi improvvisi maestri della classe dirigente. Non basta più loro avere in pasto i delinquenti indicati dal sistema penale. Essendo la colpevolizzazione un processo di semplificazione interpretativa, si estende con facilità. In Belgio c'è già qualcuno che stabilisce l'equazione classe dirigente = pedofilia; da lì nella testa di qualcuno ogni omosessuale viene confuso con un pedofilo aggressivo e si diffonde l'uso della denuncia anonima contro il vicino «strano». (Nell'Urss di Stalin si denunciava il vicino «controrivoluzionario», per placare i propri demoni o magari per ottenere il posto del vicino). In Italia l'odio per la corruzione è diventato

in taluni desiderio di eroi adatti all'epoca, ovvero di uomini forti e giustizieri, come se avere a che fare con una dittatura fosse meglio che avere a che fare con dei truffatori. Il sistema penale alimenta se stesso cooptando masse per favorire una nuova fase del potere centralizzato. Non è un disegno, è una prosecuzione della propria logica per forza d'inerzia, il risultato di una autodifesa ai limiti dell'inconscio in una fase storica nella quale il potere centralizzato va in pezzi. Il proseguire come ieri in un contesto che non è più lo stesso aumenta all'inverosimile la ricerca dei capri espiatori, rischia di dar corpo ai fantasmi fino al rovesciamento completo della realtà, in un meccanismo fatalmente cannibalesco... Un giudice francese diceva recentemente, tra l'analisi e l'auspicio, che l'800 fu il secolo del legislatore, il '900 dell'esecutivo, il 2000 sarà forse il secolo dei giudici; il presidente della Camera paventa il rischio di una «repubblica giudiziaria»...

Per superare questa tragica trappola mentale l'abolizionista dovrà perciò essere una persona capace di confrontarsi con il prossimo non in base alle sole idee dichiarate, ma in base a ciò che ognuno fa: opera su se stesso, quindi, prima ancora che sugli altri. Linguaggi diversi possono nascondere esperienze vicine, linguaggi simili possono mascherare esperienze lontane fra loro.

Visto così il mondo ti si rivela in modo spesso originale. Tanti che credevi vicini ti sono lontani, altri che credevi lontani ti sono vicini. Non si possono più usare facilmente le ideologie, le parole come maschere che rinnovano un inganno il quale a sua volta rinnova la sofferenza e l'ingiustizia. Ma questo è quel che può imparare per esempio ogni persona che finisca in galera. Atrocemente. Alcuni rimangono distrutti dalla disillusione. Altri, superando quell'inevitabile prima fase, sono meravigliati dalla sorpresa, sorpresa che può diventare una strada per una nuova percezione della realtà e perciò una preziosa resistenza alle sofferenze.

E' per questo che nelle pagine che seguono, per parlare d'abolizionismo, parlo soprattutto del carcere visto e vissuto dal di dentro. La soggettività del recluso è quel che il sistema penale deve ignorare e far ignorare *a priori*, organizzandosi come un mercante fuori luogo che pensa di misurare, di poter rendere quantificabile la soggettività umana: non sapendo dunque quello che fa.

Lord John Russell aveva ribadito un'opinione comune, quando aveva detto nel 1837 che una detenzione di dieci anni sarebbe stata «una punizione peggiore della morte».

Michael Ignatieff

Proletari del dolore, unitevi!

Lars Gustafsson